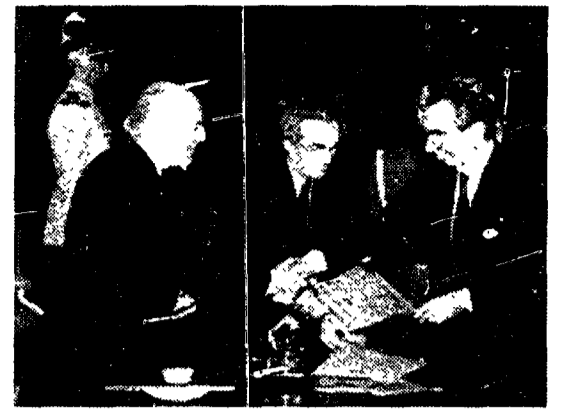


Il nuovo governo



Amato presenta la lista, lungo incontro col capo dello Stato È stato Scalfaro a depennare i tre democristiani? L'esecutivo ha ventiquattro ministri, tredici gli esordienti Domani il dibattito in Senato, entro sabato la fiducia



Stretta di mano tra Oscar Luigi Scalfaro e Giuliano Amato. Nella foto sotto Paolo Cirino Pomicino

Tre ore d'esame prima del giuramento

E alla fine non ci sono più Pomicino, Prandini e Bernini

Il governo Amato c'è: 24 ministri più lui, otto in meno rispetto al governo Andreotti. 13 esordienti, qualche tecnico. Molti misteri. Per esempio: è vero o no che i nomi di Prandini, Bernini e Cirino Pomicino sono stati depennati da Scalfaro? Gli interessati negano. Il capo dello Stato e Amato a colloquio per quasi tre ore. Trattative telefoniche coi capi del Grande centro, intenzionati a non entrare nel governo.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Scena prima: mezzogiorno. L'una. Le due. Si aspetta il governo, ma il governo non si decide a nascere. E quelle tre ore e mezza d'attesa, nella sala alla Vetra del Quirinale, si nutrono di mille voci. Amato ha dovuto fare anticamera - sussurra il tam tam dei giornalisti - perché nello studio della Palazzina, sull'altro lato del cortile grande, Scalfaro è ancora a quattro occhi con Forlani. Oppure: telefoni incandescenti, il capo dello Stato, alla commessa, tenta di convincere gli ultimi dc irriducibili del Grande centro a lasciare il Parlamento una volta nominati ministri. Oppure, infine: Scalfaro ha depennato vari nomi dalla lista che Amato aveva con sé.

Mezze favole e mezza verità. Comunque, una pessima benedizione per il parto governativo del primo presidente «autonomo». Di certo, si sa che Amato è giunto alle undici al Quirinale dopo aver visto Forlani, ma si è presentato in orario solo per dimostrare che tutto procedeva per il meglio. Scalfaro l'aspettava alla Palazzina. Ed è stato Amato a chiedere per cortesia di procrastinare l'incontro. «Ho ancora qualche telefonata da fare», avrebbe detto. Si sono visti mezz'ora dopo, Amato sente fra l'altro Vizzini e gli legge la lista dei ministri, che contiene anche per lui qualche doloretto: il Pdsi conferma le Poste, ma il secondo dicastero, quello di Facchiano, è senza portafoglio. Pure nel Psi c'è qualche deluso: Carmelo Conte resta inchiodato alle Aree urbane, ministero senza portafoglio,

mentre Salvo Andò, new entry, va di filato al potente dicastero della Difesa.

Ma il «caso» vero è la Dc. La sinistra si presenta abbastanza tranquilla. Enzo Scotti, invece, bionfchia qualcosa sull'incompatibilità e dice che ne dovrà discutere il Consiglio nazionale. Nella sede dello Scudo crociato, Gava è riunito con Bianco, Lega e i vertici di Azione popolare. Inquieti anche gli andreottiani e i loro amici, come si scoprirà più tardi: quando Franco Marini sconfesserà Sandro Fontana, neo-ministro all'Università: «Non era lui - dirà - il candidato di Forze nuove». E già ieri mattina, a Montecitorio, qualcuno dei suoi uomini minacciava a bassa voce che Forze nuove potrebbe anche non votare la fiducia. Replica di Fontana: «Se Marini dice queste cose, sbagli».

Dopo le sue trattative telefoniche, Amato entra da Scalfaro. Sono soli, e discutono per più di due ore. Qui le ricostruzioni divergono. Rispetto alla lista dei nomi alla fine «premiati» - secondo alcune voci -

Amato arriva con alcune proposte in più: ci sarebbero in lista ancora Bernini e Prandini (disposti infine a dimettersi dal Parlamento), Cirino Pomicino, Leopoldo Elia e Franco Foschi, andreottiano. Dalla lista, secondo questa versione, i primi tre scompaiono perché su di loro si è abbattuto il veto di Scalfaro. Veto che ha fra l'altro «incontrato» una analoga volontà di Amato. Se Craxi ha perso l'incarico perché appena sfiorato dallo scandalo milanese - è il ragionamento comune dei due - «come sarebbe giustificabile che entrassero in un governo altri uomini che si trovano in condizioni più pesanti della sua?».

Ma uno dei diretti interessati, Paolo Cirino Pomicino, contesta questa versione. «La verità», racconta - è che io ho detto a De Mita: «Faccio quel che vuole il partito, ma il partito

non sono quei quattro che discutono dell'incompatibilità a piazza del Gesù. Perciò non mi dimetto». A riprova dei buoni rapporti con il capo dello Stato, Cirino Pomicino si augura di avere il presidente ospite alle prossime nozze di sua figlia. «Ho sentito Scalfaro varie volte in questi giorni - assicura - E mi ha detto: «Spero di salutare tua figlia al suo matrimonio». In realtà, anche ambienti del Quirinale contestano la tesi d'uno Scalfaro «depennatore». La lunghezza del colloquio sarebbe dovuta ad altri motivi: innanzitutto il tentativo di mantenere il numero dei ministri alla quota fissata, 22. Poi la necessità di rivedere gli accor-

pamenti già programmati, in un complicato intreccio di telefonate con le segreterie dei partiti, e di calibrare i consensi attorno ai nomi dei ministri «economici». I veri problemi, si è inoltre saputo, Scalfaro e Amato li avrebbero avuti coi capi del Grande centro, assolutamente restii a dimettersi dal Parlamento per fare i ministri. Tanto che alla fine il governo nascerà senza Bianco e senza Lega, nonché altri uomini di rilievo come Bodrato e Marini, e con una forte presenza, invece, di candidati «loriani».

Sia come sia, Amato compare davanti ai giornalisti molto dopo le quattordici, preceduto dal rituale annuncio del segretario generale del Quirinale, Gaetano Giuliani. Scalfaro lo accompagna al podio, e va via dopo una brevissima stretta di mano. Amato fa un preambolo che è un riconoscimento a Scalfaro («C'è stata una qualche applicazione dell'art. 92 della Costituzione, nella formazione del governo»), poi snocciola le cifre. Il precedente governo, l'ultimo di Andreotti, aveva 33 incarichi di lavoro e 32 ministri titolari. Quello nuovo ha 25 incarichi e 25 titolari (incluso il presidente del Consiglio). Amato presenta la sua creatura come dotata di «una equilibrata presenza di parlamentari e non parlamentari, di ministri di lungo corso e ministri neofiti. Dice che è stata attuata una «parziale rotazione» per chi aveva già 5 anni di governo alle spalle. E precisa che tutta la partita del-

l'incompatibilità non lo riguarda. Semmai riguarda la Dc. Si ripromette, quando domani alle 13 il governo dovrà nominare i sottosegretari, di scendere molto sotto il numero complessivo di uomini della compagine di Andreotti. Fra i ministri, 13 entrano per la prima volta in un governo, tre c'erano già stati, otto restano nei posti che occupavano. Ci sono cinque ministri accoppiati ad altri, due soppressi. Amato completa le cifre, e va da Spadolini e Napolitano. I ministri sono convocati per il giuramento ad horas: alle 18, al Quirinale.

Scena seconda: il giuramento. Prima ad arrivare, alle 17,30, Rosa Russo Iervolino. Ultimo, Giovanni Goria, in aereo da Genova; si presenta alle 18,30. I ministri giurano uno alla volta, con le consuete scennette: Facchiano quando lo chiamano non se ne accorge, è distratto. Barucci cammina svagato, con le mani intrecciate dietro le spalle. Ripa di Meana sfoggia un'incredibile cravattona verde su un vestito casual. Vitalone tuona mentre

legge la formula del giuramento. Poi, l'assedio dei cronisti. Ogni ministro col suo umore. Il presidente si è mostrato sottile - scherza Martelli - il governo è snello, i partiti a dieta. Ministro socialista, ed enciclistico. Enzo Scotti, invece, tanto allegro non è. La faccenda di andare agli Esteri, e dimettersi però da parlamentare, non l'ha mai digerita. «Ieri sera - racconta - sono andato a dormire. A mezzanotte mi ha svegliato De Mita e mi ha detto: «Stiamo discutendo, per te, degli Esteri». Gli ho risposto: «Per qualsiasi cosa che sia diversa dagli Esteri, trattate con Gava». E eccomi qui». Quanto alle dimissioni, Scotti insiste: «Sono un atto politico. Vanno accettate o respinte. Dovrà esserci un dibattito in Parlamento». Ministro dc, e scontento. È dallo scudo crociato che arrivano i brontolii più minacciosi. Il governo è fatto, ora comincia la bagarre dei sottosegretari. Fuori gran parte dei big dc, e quelli che sono dentro hanno il rovello delle dimissioni. Si capirà presto l'esito: martedì stesso comincia il dibattito al Senato per la fiducia. Sono passati 84 giorni, prima di riuscire a mettere assieme la barca di Amato, esposta a venti che già soffiano da tutte le parti.

I dc Pomicino Prandini, Bernini Ecco perché hanno deciso che era bene tenerli fuori



ROMA. Hanno detto no, non li vogliamo. Ma quali sono i «conti aperti» dei tre esponenti democristiani? Paolo Cirino Pomicino. «Ho fatto arrivare più soldi io a Napoli che tutti i governi dall'unità d'Italia ad oggi», la frase preferita del braccio destro andreottiano. Al suo dicastero, il ministro voleva affidare anche la realizzazione di «Neapolis»: una nuova colata di cemento sul capoluogo campano che dovrebbe costare almeno 7 mila miliardi. L'11 novembre 1991, la Camera istituì un giuri d'onore per verificare la fondatezza delle accuse rivolte al ministro dal parlamentare socialista Franco Piro. Il giuri decise di assolvere Pomicino, ma i commissari scoprirono che un imprenditore napoletano, Franco Ambrosio, (che aveva ricevuto 964 miliardi di finanziamenti dal Cipi) finanziava una rivista legata al ministro e che gli aveva venduto ad un appartamento nel centro di Napoli «a prezzo oggettivamente favorevole all'acquirente». Insomma - si legge nel documento conclusivo del giuri - tra l'imprenditore e Pomicino sono intercorsi «rapporti anche economici, dai quali il ministro ha tratto alcuni vantaggi». Carlo Bernini. Il gran capo della Dc veneta perde i Trasporti. La colpa è dell'inchiesta sulle autostrade d'oro in Veneto, che ha portato all'emissione di due avvisi di garanzia per corruzione a carico di Bernini, e all'arresto di Carlo Ferlin, uno dei suoi più stretti collaboratori. Gianni Prandini. Inchiesta aperta anche sugli appalti del ministero dei Lavori Pubblici. La Procura della Repubblica di Roma vuole vederli chiarire sugli appalti per la costruzione di una strada in Calabria: costi lievitati da 4 a 60 miliardi.

Diagram of the government cabinet structure. President: Giuliano Amato (Psi). Vice President: non nominato. Ministers: Affari Esteri (Scotti, Dc), Interni (Mancino, Dc), Grazia e Giustizia (Martelli, Psi), Bilancio Program. Mezzogiorno (Reviglio, Psi), Finanze (Goria, Dc), Tesoro Funzione Pubblica (Barucci, area dc), Difesa (Andò, Psi), Pubblica Istruzione (Russo Iervolino, Dc), Lavori Pubblici (Merloni, Dc), Agricoltura Foreste (G. Fontana, Dc), Trasporti Marina M. (Tesini, Dc), Poste e Telecom. (Pagani, Psdi), Industria Partecip. statali (Guarino, Dc), Lavoro (Cristofori, Dc), Commercio estero (Vitalone, Dc), Sanità (De Lorenzo, Pli), Turismo Spettacolo (Boniver, Psi), Beni culturali (Ronchey, area pri), Ambiente (Ripa di Meana, Psi), Università Ricerca scientifica (S. Fontana, Dc), Politiche comunitarie (Costa, Pli), Protezione civile (Facchiano, Psdi), Affari sociali (Bompiani, area dc), Aree urbane (Conte, Psi).

E alla Rai Cleopatra batte l'informazione

ROMA. Evidentemente la lezione non era bastata. Dopo il rifiuto di interrompere «Scommettiamo che?», per lasciare spazio alle notizie sul «massacro di Capaci» e l'assassinio di Falcone, ieri la Rai c'è cascata di nuovo. Durante il Telegiornale uno delle 13,30, era stato annunciato che non appena Amato avesse terminato il colloquio con Scalfaro, ci sarebbe stata un'edizione straordinaria del tg per dare notizia dell'avvenuta formazione del nuovo governo. Ma ancora una volta la risposta di Giovanni Salvi, vice direttore per il coordinamento fra le reti, è stata negativa. Niente edizione straordinaria. Non si poteva interrompere l'ennesima replica del film Antonio e Cleopatra. Il Cdr del Telegiornale uno ha subito protestato, con un comunicato in cui si legge, fra l'altro, che «questo atteggiamento aziendale denota, ancora una volta, scarsa sensibilità nei confronti dell'informazione e penalizza il ruolo del servizio pubblico». E in serata è arrivato il sostegno del direttore generale Gianni Pasquarè, che ha di fatto sconfessato l'operato di Salvi, dichiarando: «Il Comitato di redazione del Telegiornale uno ha ragione. Mi meraviglia che i responsabili del settore non abbiano avvertito l'esigenza di dare la linea per un avvenimento importante e atteso dall'opinione pubblica come la formazione del nuovo governo».

Occhetto: «È di corto respiro, era giusto il nostro no»

RIMINI. «Un governo, un governo piccolo piccolo, potete sbizzarrirvi». Achille Occhetto arriva alla Festa delle donne pochi minuti dopo che, a Roma, i ministri del governo Amato hanno prestato il loro giuramento. «Che cosa volete che vi dica - risponde Occhetto - alle domande che subito lo raggiungono - questo è un governo di poco respiro, un esecutivo con ben poche novità». «Una schifezza - gli fa eco Livia Turco, che con Occhetto (intervistati da Mariolina Sattanino e da Giuseppe Caldarella) conclude la Festa in un confronto dal titolo «Regine o pedine? Le donne, il Pds, la sinistra» - un governo di bassissimo profilo che non ha nulla a che fare con le esigenze espresse dal voto del 5 e 6 aprile. Poche novità, dunque, basso profilo. Il governo Amato risulta totalmente al di sotto della necessità del paese. «Qualche novità c'è, fa notare qualcuno, alludendo alla presenza di ministri non parlamentari. Di tecnici. «Parlamentari o no - risponde il leader della Quo-

«Avevamo criticato il programma e questa lista è ancora più deludente». «Ora deve procedere il processo costitutivo» «Vergogna, ci sono solo due donne»

DALLA NOSTRA INVIATA FRANCA CHIAROMONTE

proposta di Forlani sia stato quello di risparmiare deputati, come ad esempio Giancarlo Tesini, trombati alle ultime elezioni». «Noi, comunque, non abbiamo detto no al governo in modo pregiudiziale - afferma poi Occhetto ricordando l'atteggiamento da «partito di programma» tenuto dal Pds - né oggi diciamo che non andremo mai al governo: un partito politico aspira ad andare al governo. Ma ci va se ci sono le condizioni per fare quelle cose per le quali si è sempre battuto». Poi ricorda l'iter della for-



Il segretario del Pds Achille Occhetto

alcun modo ai problemi di oggi. Dunque, a Amato abbiamo detto «no, grazie» sulla base di una non coincidenza tra le nostre proposte e quelle del governo. Del resto, in qualsiasi democrazia parlamentare, se non c'è accordo, un governo è l'altro fa l'opposizione». Nessun ripensamento, dunque, sulla posizione presa? «Come facciamo a ripensare - risponde il segretario del Partito democratico della sinistra - già sul piano programmatico avevamo delle critiche assai serie. Ora che c'è la lista, poi, non si può certo dire che siamo in presenza di qualcosa di interessante. Dunque, non siamo noi a doverci ripensare. Sono loro che devono ripensare a creare le condizioni per una rigenerazione dei partiti e della politica italiana». Quanto al Psi, «si rigenera, o diventa un ostacolo al cammino del rinnovamento». Achille Occhetto si mostra tutt'altro che sconfitto: «Sulle cose concrete, valuteremo in Parlamento, volta per volta, l'atteggiamento da assumere, anche se, visto il

programma, i punti di convergenza non saranno molti. Più in generale, il leader della Quercia ritiene che non si debba arrestare quel «processo costitutivo» che, a cominciare dalla riforma elettorale, deve cambiare il nostro sistema politico e istituzionale. «Bisogna formare subito la commissione bicamerale di cui ha parlato Scalfaro», afferma Occhetto, il quale respinge, contemporaneamente, ogni ipotesi di «governissimo».

«Una maggioranza votata dalla gente. Solo questo renderebbe il segretario del Pds «sicuro» nel partecipare a una coalizione. Per questo nel delineare lo scenario ideale, indica un «lavoro di due anni della commissione bicamerale che consenta poi di andare a votare con una nuova legge elettorale, tale da permettere ai cittadini e alle cittadine di scegliere direttamente la maggioranza di governo: la scelta dell'esecutivo, infatti, non può essere affare di un singolo o oggetto della contrattazione tra le oligarchie dei partiti. La gente de-